

Gli stereotipi che sono in noi

Come le credenze consolidate influiscono sul nostro modo di vedere persone e gruppi sociali

di SALVATORE SPERANZA

In un bel libro di filosofia politica di qualche anno fa, il famoso economista premio Nobel Amartya Sen per introdurre il tema della sua analisi narrava, con arguzia tipicamente britannica, una storia singolare che lo aveva visto protagonista. Quando era direttore del prestigioso "Trinity College" dell'Università di Cambridge, una volta ritornava in Inghilterra dopo uno dei brevi viaggi all'estero che un noto studioso come lui fa di routine per partecipare a congressi o dare conferenze. Il funzionario dell'immigrazione dell'aeroporto londinese di Heathrow, dopo aver accuratamente esaminato il suo passaporto indiano, gli pose un domanda per certi versi imbarazzante. Osservando il suo indirizzo sul formulario per l'ufficio immigrazione (residenza del direttore, Trinity College, Cambridge), gli chiese se il direttore, di cui era 'evidentemente' ospite, fosse un un suo caro amico.

C'è da notare che il passaporto, oltre foto, luogo e data di nascita, non riporta qualifiche professionali o altro e quel funzionario non

poteva sapere chi fosse Sen, a meno che non fosse stato un appassionato di economia o politologia. Nel racconto, Sen commentò quella domanda con spiccato "sense of humour": "Dovetti soffermarmi a pensare, perché non ero del tutto sicuro di poter affermare di essere amico di me stesso. Dopo aver riflettuto, arrivai alla conclusione che la risposta doveva essere sì, perché mi capita spesso di trattare me stesso in modo discretamente amichevole, e quando dico qualche sciocchezza capisco immediatamente che, con amici come me, non ho bisogno di nemici". E ne concludeva: "La questione pratica alla fine si risolse, ma la conversazione servì a ricordarmi, se mai ce ne fosse stato bisogno, che l'identità può essere una faccenda complicata". Per quanto abbia realizzato la sua brillante carriera lontano dal suo Paese e sia un riconosciuto protagonista della cultura

anglo-americana, Sen è rimasto molto legato alla storia e alla cultura della sua terra d'origine e ha orgogliosamente mantenuto la

cittadinanza indiana. Il funzionario dell'aeroporto era caduto vittima di uno stereotipo, molto vivo nella sua cultura: gli indiani nel suo Paese di solito svolgono lavori umili e Sen appariva come un immigrato, ancora in possesso di passaporto indiano. Ai suoi occhi, se fosse stato un personaggio di rilievo nella sua società, avrebbe senz'altro avuto la cittadinanza britannica. Inoltre, anche se non è evidente dal resoconto del racconto, lo stereotipo avrà anche probabilmente sollecitato in lui qualche implicito pregiudizio sugli indiani che vivono e lavorano in Inghilterra. Stereotipi e pregiudizi sono fortemente radicati in tutte le

culture e di solito si indirizzano verso le minoranze della società, ma non solo. Espressioni quali "Noi italiani siamo passionali", "Le donne sono emotive", "Gli ingegneri sono troppo razionali", "Gli adolescenti sono ribelli", "I meridionali sono pigri" e molte altre, spesso meno amene, sono all'ordine del giorno nella nostra cultura.

Molte scene di

"Benvenuti al Sud", il divertente e intelligente film del 2010 del regista Luca Miniero, rendono per noi palpabile l'idea. Descrivono gli stereotipi che il direttore di un ufficio postale della Brianza, trasferito in provincia di Napoli, ha del Sud Italia e dei suoi abitanti. In una scena, il nuovo direttore, interpretato magistralmente da Claudio Bisio, dice: "Mi avevano detto che qui in Meridione fa un gran caldo". L'impiegato

'cafone', suo sottoposto, ridicolizza e porta al paradosso lo stereotipo: "Prima la posta infatti la portavano i cammelli... il direttore era un beduino!". In un'altra scena è il turno delle donne meridionali, quelle di Castellabate dove il direttore risiede. La moglie gli chiede, forse sospettando il fascino 'caliente' delle meridionali: "Com'è la vicina?". Il direttore gli risponde con un altro stereotipo: "Come vuoi che sia? Grassa, bassa, con i baffi".

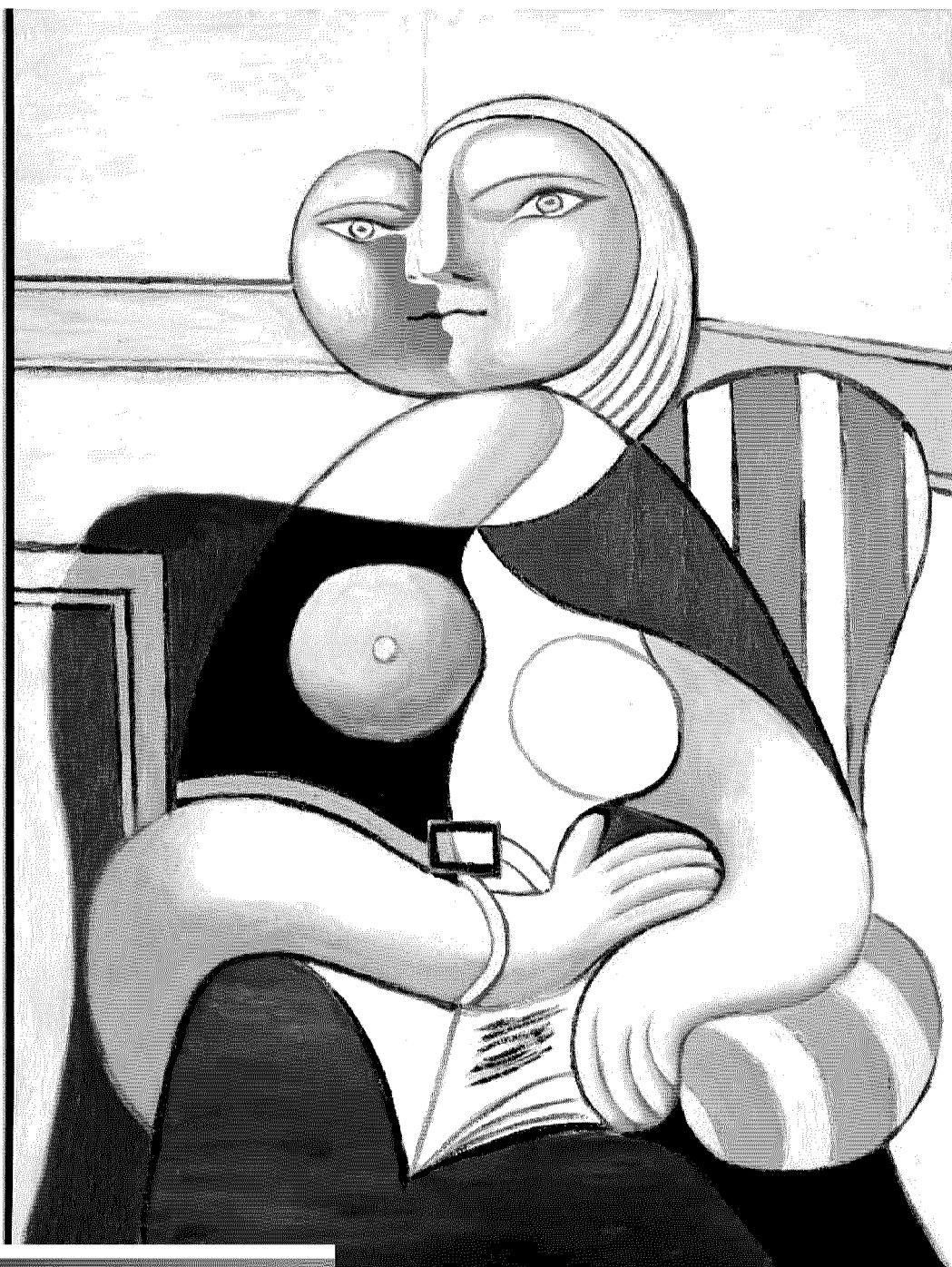
Tutto questo, che forse fa sorridere (e i comici ne sanno qualcosa perché spesso ci giocano per fare battute esilaranti) e che corrisponde a una serie di immagini note a tutti, fa riflettere su quanto gli

stereotipi siano diffusi. E pervasivi, perché spesso non ne abbiamo coscienza. Ma cos'è propriamente uno stereotipo? Che funzione, positiva o negativa, svolge? La psicologia sociale lo considera un importante oggetto di studio e lo definisce come l'insieme delle credenze relative a una categoria sociale, in particolare ad alcuni gruppi sociali, ad esempio le donne, gli uomini, gli stranieri, gli italiani.

Un agile e puntuale libro della psicologia sociale Paola Villano, "Pregiudizi e stereotipi" (Carocci, pp. 128, euro 11,00), riproposto di recente in nuova edizione, ci dà l'occasione per approfondire l'origine e il ruolo che gli stereotipi, e i pregiudizi che generano, hanno nella cultura della società e nella psicologia degli individui. Villano illustra i molti aspetti del problema, ricostruendo le diverse prospettive di analisi.

Vi sono numerosi tipi di stereotipi che riguardano gruppi differenti di persone.

Continua a pagina 6



SEGUE

DA PAGINA 5 - GLI STEREOTIPI CHE SONO IN NOI

Quelli di genere sono tra i più noti. Descrivono i tratti di personalità tipici di uomini e donne, come, ad esempio, il fatto che le donne siano gentili e gli uomini siano sicuri di sé (basterebbe, però, talvolta osservare oggi talune dinamiche familiari per accorgersi dell'aleatorietà della cosa). Altrettanto noti sono quelli nazionali, che puntano invece sulle caratteristiche personali o fisiche dei cittadini di varie nazioni: gli

inglesi sono freddi, gli italiani sono goderecci, i tedeschi autoritari e metodici, gli spagnoli passionali ecc. Gli stereotipi etnici, poi, sono molto diffusi nelle nostre società globalizzate: sono quelli che riguardano le valutazioni su altre culture, considerate più arretrate e meno civili o comunque 'diverse'. Esistono anche stereotipi relativi agli anziani, agli omosessuali, ai disabili, alle minoranze. Possono essere

positivi (i neri hanno il ritmo nel sangue) o negativi (gli zingari sono immorali e ladri; gli ebrei sono tirchi e interessati).

Nel nostro Paese, per parlare del nostro specifico, dovremmo aggiungere gli stereotipi 'locali' e regionali, come quelli sulle persone del Nord e del Sud, lucidamente descritti in modo dissacrante dal film di Miniero citato prima, o addirittura tra città e città, tra paese e paese, dove le rivalità

di campanile sono particolarmente

accese (basti ricordare, come esempio fra tutti, le credenze sui livornesi o i pisani diffuse in una parte della Toscana).

Studi recenti, ci dice Villano, hanno messo in evidenza che l'opinione comune ritiene che cinema e produzioni cinematografiche riproducano immagini stereotipiche di genere o etniche "che gettano discredito sui gruppi target, come ad esempio donne anziane rappresentate, o sottorappresentate, perlopiù senza una vita sentimentale e sessuale appagante", o come persone di colore la cui carica sessuale è volutamente esagerata e gay che sono rappresentati esclusivamente sulla base del loro orientamento sessuale, esagerandone fisime e comportamenti viziosi.

Il fatto è che le dinamiche che intervengono nella formazione degli stereotipi sono molto complesse, perché rimandano a processi personali (cognitivi, motivazionali e anche emotivi) e socioculturali, strettamente intrecciati tra loro.

Come nascono gli stereotipi? Molti studi, nota Villano, li hanno concepiti in termini negativi, cioè come generalizzazioni scorrette ed esagerate, come anche impressioni fisse e rigide. Ma altre numerose ricerche pongono l'accento su un

aspetto più interessante per

comprendere i meccanismi che governano la nostra conoscenza del mondo. Le teorie che ne sono seguite coinvolgono sia l'aspetto cognitivo che quello culturale e sociale.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso lo statunitense Gordon W. Allport, prima, e il britannico Henri Tajfel, poi, hanno sottolineato che, invece di essere una devianza del giudizio, gli stereotipi si originano da processi normali del pensiero umano, quali la categorizzazione sociale, la differenziazione o le diverse prese di posizione. Essi, allora, sono fenomeni socialmente condivisi, anche se possono essere variamente espressi dalle diverse personalità individuali. Particolarmente rilevante in questa analisi 'cognitiva' è la categorizzazione, con la quale si intende il processo attraverso il quale gli individui ordinano mentalmente il loro mondo sociale e riducono la quantità di informazione necessaria. È, questo, un modo di ordinare l'ambiente circostante, raggruppando persone, oggetti ed eventi correlati in base alla loro rilevanza rispetto ad azioni, intenzioni e atteggiamenti individuali.

Il processo di stereotipizzazione si alimenta di questo meccanismo. Gli stereotipi ci permettono di formare un'opinione su un individuo e un gruppo sociale senza compiere grandi sforzi né mentali né 'sperimentali'

(dovremmo periziarcì di conoscere realmente quegli individui e quei gruppi). Secondo Tajfel "gli stereotipi nascono dal processo di categorizzazione e producono semplicità e ordine dove c'è complessità e variazione vicina alla complessità. Essi ci possono aiutare a gestire la complessità solo se le differenze sfuocate che si manifestano tra i gruppi vengono trasformate in chiare distinzioni, oppure quando ne vengono create di nuove al posto di differenze non esistenti".

Per capire gli effetti, anche negativi, che il meccanismo di categorizzazione induce sulla stereotipizzazione bisogna tener conto di un processo psicosociale molto comune. La semplificazione cognitiva favorisce la differenziazione in gruppi contrapposti, quello a cui appartiene il soggetto e quello di cui non fa parte. Qui entra in gioco il ruolo rilevante dell'identità sociale degli individui e il conseguente senso di appartenenza. Tale processo, messo in atto anche attraverso criteri superficiali e arbitrari, è sufficiente a produrre un'asimmetria valutativa (cioè, per intenderci, una perdita di oggettività del giudizio), prodotta dalla tendenza a favorire il proprio gruppo di appartenenza e ad operare una discriminazione comportamentale nei confronti dei membri del gruppo sociale considerato 'altro da sé'.

